

Forme di riflessione

di Gennaro Castellano

Ho conosciuto la realtà della scuola materna Bai di Torino in San Salvario, un quartiere caratterizzato, come è noto, dalla presenza di cittadini stranieri, grazie a un invito di Anna Pironti e Lisa Parola, entrambe coinvolte a vario titolo nel progetto educativo e di mediazione culturale che da alcuni anni si svolge nel quartiere torinese e che si rivolge a bambini e genitori di varie nazionalità che vivono e frequentano la scuola. Mi interessava in quel contesto creare i presupposti per un confronto tra differenti soggetti che, nelle loro pratiche, avevano già affrontato il tema dell'intercultura in Italia.

Nel 2005 avevo da poco terminato due lunghi e significativi lavori: *Zingonia: Arte Integrazione Multiculture* (2002-2003) e *Voyages Croisés* (2003-2005) che focalizzavano l'attenzione sul ruolo che l'arte e la cultura possono assumere in relazione a un'idea di società interculturale.

L'opportunità che mi si offriva era invece quella di indagare un ambito particolarmente attuale come quello delle seconde generazioni, il processo identitario di bambini nati in Italia da genitori emigrati. Perfettamente in linea con i miei interessi e quelli dell'associazione che rappresento, questa proposta mi è sembrata da subito una possibilità per approfondire ulteriormente la linea di ricerca che porto avanti da quasi una decina d'anni.

Dalla fine degli anni Novanta infatti, ho adottato una pratica che intreccia la mia personale posizione di artista di matrice figurativa con la necessità di ideare un nuovo linguaggio formale in grado di aprire, con nuovi strumenti, una riflessione sui temi della società attuale; provare ad iniziare un dibattito tra differenti ambiti e contesti che si misuri con i processi migratori intesi come metafora dell'esistenza. Un percorso che nei progetti sopra citati aveva interagito con soggetti adulti e mai si era misurato con un contesto così complesso come quello della scuola Bai.

All'inizio del percorso non avevo ancora chiaro se gli incontri, i workshop e le interviste che avevamo ideato e che ci apprestavamo a tenere, fossero il presupposto di un vero progetto artistico o per un percorso formativo che io stesso sentivo l'urgenza di fare. Come si può immaginare, lavorare con i bambini, affiancandomi di volta in volta al lavoro fondamentale delle educatrici, al progetto didattico portato avanti dal 1996 dal Dipartimento Educazione del Castello di Rivoli e collaborare con a.titolo, un gruppo di curatrici che operano nell'ambito l'arte contemporanea, era una possibilità concreta per intraprendere un nuovo percorso progettuale, di grande interesse per la mia ricerca e al contempo un'opportunità di mettere in campo una pratica collaborativa, non scontata, da affrontare con un forte senso di responsabilità.

Il mio approccio inizialmente era limitato al voler conoscere da vicino altre metodologie e progetti che affrontano il tema delle seconde generazioni di immigrati, osservare le pratiche messe in

campo, interrogarmi e confrontarmi sul grado di integrazione (considerando tutti i limiti del termine) e di contaminazione del contesto nel quale ero stato chiamato a portare la mia esperienza. Mi sembrava importante procedere, con un altro passo e un altro tempo, nel mio percorso artistico provando a intrecciare la mia ricerca formale con un progetto didattico e uno curatoriale; mi interessava particolarmente l'idea di partecipare e attivare una situazione in grado di favorire un approccio interdisciplinare che unisse le diverse competenze del gruppo di lavoro a partire da tutte le esperienze che ognuno, nel suo ambito, aveva già sperimentato.

Mi convinceva anche l'idea di applicare un metodo di lavoro che non considerasse i bambini oggetto di osservazione ma soggetti attivi di un percorso cognitivo che, nella misura del possibile, li vedeva coinvolti da protagonisti. Ho provato ad allontanare da me l'idea di avere qualcosa da trasmettere loro e mi sono messo nella posizione di chi vuole invece apprendere per capire, consapevole che quello che potevano comunicarmi andava decifrato con grande cautela, senza voler trovare necessariamente conferma di alcune mie idee preconcepite. Mi sfiorava l'idea che la parte più intima del nostro Io non sia vincolata al tempo, che non si modifichi unicamente nel il passaggio dall'infanzia alla maturità; l'interesse è osservare quindi nel bambino l'individuo già pienamente compiuto benché ancora in continuo divenire, pronto ad accogliere ciò che la vita gli permetterà di esperire. Credo che l'essere bambini, più di altre fasi della vita, e a maggior ragione questo vale per soggetti che vivono in un paese che non è quello in cui sono nati o dal quale provengono i genitori, significhi coltivare una capacità di pensiero nomade nella quale vengono conservati, ma all'occorrenza rappresentati e verbalizzati, alcuni ricordi o esperienze che in modo spontaneo accompagnano i gesti e i modi. Capacità che si arricchiscono, di volta in volta, del contesto nel quale ci si trova a vivere, qualcosa che somiglia a una forma elastica di resistenza non priva di sofferenze ma capace di sopravvivere.

Durante quest'esperienza mi sono chiesto quanto questi comportamenti siano parte dell'eredità dei racconti dei genitori e parte dell'impronta culturale propria del paese nel quale si vive la propria infanzia. Certo i due aspetti convivono in una complessa combinazione tra le componenti più importanti per la formazione del carattere: la famiglia e la società. Luoghi, modi di dire e di fare, abitudini, gesti, colori, odori, suoni, cibi, affetti, simpatie e antipatie, è questo il bagaglio che ognuno porta con sé, in modo consapevole o inconsapevole; nel caso di bambini negli anni che precedono l'esperienza della scuola dell'obbligo, certo il bagaglio appare spontaneo, libero e diretto, pronto ad accogliere contraddizioni e intrecciarle con l'immaginazione, le paure e i desideri .

La sociologia contemporanea più avvertita ci invita infatti a riflettere su un'idea fluida e flessibile di individuo che si scontra però con un legittimo desiderio di conoscere da dove veniamo, qual è il luogo che ci appartiene davvero, diritto che può risultare però insidioso e divenire baluardo delle

nostre incertezze. A partire da queste riflessioni, la mia ricerca mi ha portato a considerare il concetto di identità come un divenire in continua rimodulazione rispetto al contesto e alle relazioni, e nel *Giardino con Alice* ho voluto mettere in pratica quest'idea di "spazio astratto" legato al farsi dell'identità: un luogo immaginato dove si trovano sia gli strumenti necessari per accedere alla conoscenza dei fenomeni sia quelli legati alla nostra specificità; una sorta di spazio nel quale risiede il mio Io, quel "dove io sto" che è molto più di un luogo geografico.

Gli elementi dai quali sono partito e che ho percorso durante tutte le fasi di progetto sono stati il decifrare comportamenti e segni del bagaglio emotivo dei bambini oltre quelli degli altri attori adulti che partecipavano al workshop. Ho cercato di traslare nella mia ricerca artistica l'idea di incontro, ascolto e partecipazione che la scuola e il Dipartimento Educativo avevano già proposto come metodo educativo, per provare ad attivare anche un piano formale di documentazione del processo e dell'esperienza.

Per come l'ho inteso questo procedere non suggeriva un credito illimitato e acritico, piuttosto offriva una concreta base di partenza per un dibattito attuale, urgente ma ancora tutto in divenire nel quale le parole e le definizioni puntuali sono spesso ancora da inventare.

Nell'esperienza che abbiamo fatto a San Salvario, come ha suggerito più volte Anna Pironti, convivevano numerosi sguardi e posizioni "... il desiderio e la volontà di avvicinare il pubblico dei bambini all'arte contemporanea ma anche l'espressione artistica, la necessità di indagare le forme tenendo sempre in considerazione la ricchezza semantica, simbolica e di senso proprie dell'opera d'arte, provando ad attivare un dispositivo capace, con le forme, di sviluppare relazioni progettuali tra le persone favorendo l'inclusione sociale."

L'attività del workshop metteva in relazione le pratiche che la Scuola ed il Dipartimento di Educazione del Castello di Rivoli avevano già sperimentato negli anni precedenti, con le relative metodologie di a.titolo e Reporting System, riflessioni e processi creativi volti a favorire il dialogo tra culture.

All'interno di una dinamica articolata di relazioni e fiducia, come quella che era già stata avviata e portata avanti da molti anni al Bai, non era facile ritagliarsi un ruolo e una posizione. Di fronte all'abitudine e alla competenza con la quale le educatrici e il Dipartimento gestivano i laboratori, ho scelto di fare un passo indietro, posizionarmi cioè ai bordi, e osservare. Non volendo essere un elemento di disturbo, ma neppure una presenza neutrale, ho così assunto l'atteggiamento di chi guarda, ascolta e poi registra, trasforma le sue riflessioni in appunti e disegni. Avendo a che fare con un contesto educativo abitato da bambini, nel corso dei lavori, ero ben consapevole della responsabilità che un intervento di questo tipo comportasse, ma sentivo anche la necessità di stabilire una relazione, di incuriosirli. Ho scelto di tirar fuori dalla mia cartella un album, ho

inforcato gli occhiali e ho cominciato a disegnare. Un vecchio trucco, certo, ma per niente scontato. L'opportunità che questi incontri mi offrivano era davvero rara: una buona ragione per disegnare. I soggetti chiaramente erano le scene che osservavo: i particolari dei volti, i gesti delle mani, l'attenzione che i bambini ponevano per comprendere le parole degli adulti, la fatica di stare al gioco e poi anche le passeggiate nel parco, le brevi ma intense lezioni di botanica.

Man mano che la curiosità dei bambini cresceva aumentava anche la mia voglia e presenza di spirito; non nego che mi abbia gratificato il vederli gironzolare prima ed accalcarsi poi intorno alla mia postazione e constatare che avevano voglia di interagire. Inoltre il disegno suscitava in loro la voglia di cimentarsi personalmente e questo mi sembrava un ottimo risultato. In questo senso dico che l'occasione era preziosa: il disegno era strumentale alla voglia di incuriosirli e al bisogno di creare una postazione osservatorio sul gruppo che non forzava la situazione: un ordinario esercizio di raccolta di riflessioni e pensieri.

Dal sentire comune del gruppo di lavoro è emersa la necessità di focalizzare lo sguardo sulle radicali trasformazioni del mondo nel corso del primo decennio del XXI secolo e ragionare sul ruolo dell'arte intesa come dimensione pratica, laboratorio di pensiero e di identità, individuali e collettive. Queste riflessioni ci hanno portato a ragionare su quale ruolo assume la "forma" in quei progetti che si relazionano con lo spazio e la sfera pubblica, nei quali arte e cultura non sono solo strumenti cognitivi ma vanno intesi come agenti di trasformazione e crescita della società.

La mia biografia artistica e le mie preferenze mi portano naturalmente a sostenere che la forma giochi un ruolo determinante nei processi artistici e culturali ma anche a percepire con chiarezza che l'argomento è di quelli che vanno trattati con estrema cautela, va' da se che oggi parlare di forma non significa parlare di "belle forme" né del virtuosismo tecnico, questioni ormai decisamente superate che forse hanno lasciato una sorta di nostalgia. L'arte procede in gran carriera verso un punto in cui la concretezza dell'oggetto artistico e il suo aspetto formale possono risultare accessori, un'idea affascinante ma che secondo me non esaurisce l'argomento. La forma nell'arte è la patente di autorialità dell'artista ed è indissolubilmente legata all'idea di sperimentazione e innovazione; un aspetto centrale della mia partecipazione al progetto "Nel giardino con Alice" è stato quello di inserire in una pratica processuale una forma documentaria, che ho scelto di elaborare per frammenti. Invito ad osservare come l'architettura stessa del progetto, l'insieme di idee, relazioni e processo sono esse stesse da considerarsi forma.

